

# CORPO

## L'oggetto del desiderio del potere politico

*Chi ha il potere di decidere su questo, si esprime come l'inizio o la fine della vita? L'ondata di violenza sulle donne è un altro aspetto della volontà di dominio sulle esistenze fisiche*

FILIPPO CECCARELLI

**M**a che gli è preso, e tutto insieme, e all'improvviso? Pregchiere, strilli e vaniloquio mediatico-istituzionale attorno al corpo vivomorto, reale e virtuale di Eluana Englaro. E adesso, senza nemmeno il tempo per un respiro, ecco una seconda ondata di pensieri, parole, opere e prevedibile ottusità normativa attorno ai corpi femminili violati, come in Bosnia o ai tempi delle "marocchinate", da fronteggiare magari a colpi di castrazione, chi dice chimica e chi - vuoi mettere l'effetto degli schizzi di sangue? - chirurgica, addirittura.

Biologia, eutanasia, stupri, la vita nuda, primordiale e drammatica, ma pure quotidiana e debitamente stralunata. L'altro giorno è venuto fuori che il ministro della Difesa La Russa vuol far fare ginnastica obbligatoria ai militari del ministero: flessioni, corsetta, piegamenti, vedi l'accluso manuale. E dopo le feste di Natale la sottosegretaria Martini è intervenuta sulle diete, così come il ministro Sirchia s'era preso a cuore di favorire normativamente le mezze porzioni al ristorante. A suo tempo, d'altra parte, la Livia Turco creò una task-force

contro junk-food, fumo, alcool e sedentarietà; mentre la Melandri ce l'aveva con le taglie 38 e Napolitano premia la stilista delle taglie forti.

Corpi, corpi e ancora corpi da difendere, disciplinare, sorvegliare, punire, salvare. Chissà cosa direbbe Michel Foucault, teorico della microfisica del comando, che nell'involucro di carne e ossa vedeva il "luogo assoluto" della politica. A Varallo Sesia danno dei soldi a chi dimagrisce; lo sceriffo Alemanno vieta il vino dopo una certa ora e la Lega continua a organizzare l'etno-festival di Miss Padania, ma con tale severità da mettere al bando la danza del ventre.

Un tempo il corpo apparteneva al suo legittimo proprietario. Bene, adesso sembra che il potere o i poteri rivendichino di nuovo un qualche interesse al riguardo. Di questa specialissima cura offre plastica e spudorata testimonianza il presidente Berlusconi. Sempre con garbo e simpatia, s'intende, egli abbottona di continuo giacche a diplomatici, anche davanti al Santo Padre, suggerisce interventi estetici ai ministri, approva nuove acconciature, deprecia la barba di La Russa, consiglia i pantaloni anziché la gonna alla Brambilla, si preoccupa per la magrezza della Carfagna e all'inizio della scorsa campagna elettorale ha proposto addirittura la

maglia di lana a Veltroni.

Quest'ultimo gli ha risposto: «Me lo diceva pure mia nonna!». Ma del tutto incurante, il Cavaliere ha semmai alzato il tiro dell'immaginazione corporale. Così una volta da don Gelmini, sempre ridendo, ha spiegato che non gli dispiacerebbe se i ministri s'inginocchiassero davanti a lui; e in un'altra occasione, anzi due, ma sempre al tempo della monnezza, ha fatto presente che a Singapore chi sporca viene frustato. E l'altro giorno, infine, per dire il bene che vuole al nipotino Alessandro, gli è parso simpatico evocare un suo possibile intervento legislativo per fermare la crescita del bimbo, lasciandolo così: «Amabile e piccolino» ha soggiunto. Per decreto.

Ecco. Che cosa è accaduto nella storia di questo paese perché dagli sfuggenti pallori democristiani, dalle rarefatte astrazioni di una classe dirigente quasi del tutto disincarnata si arrivasse ai milioni di euro che Berlusconi versa all'istituto di medicina predittiva di don Verzé per far campare lui, e magari chi vuole lui, fino ai 120 anni? Che segno reca questo teatro dell'immortalità e del potere faustiano? Possibile e problematica risposta: tramontate le ideologie, espulse le culture politiche e raschiate via le appartenenze, ormai senza più progetti, interes-

si e insediamenti, la politica si è de-politicizzata. O meglio: ridotta ai minimi termini della semplificazione, ma al massimo format dell'evoluzione spettacolare e tecnologica, questa benedetta politica, o post-politica che sia, si è reincarnata.

Messa così, l'ipotesi può suonare ermetica, per non dire incomprendibile. Così come appare morboso, stucchevole e irrilevante lo scatenarsi dei media sul capoccione di Prodi, l'ombelico della Santanché, le tette della Carfagna chiamata a rispondere della loro integrità («Tutta roba mia») alle *Invasioni barbariche*. E certo lasciano il tempo che trovano i servizi fotografici sullo scarso appeal di Veltroni in spiaggia («Aiuto, arrivano i tettoni!»), sulle ascelle forse depilate di Casini, sul merolone di Fini o sul microfallo che tanto ha infastidito il professor Fagioli su *Liberazione*.

Perché la storia è spesso oscura, la sociologia politica anche di più e di sicuro i media sono impazziti. Ma intanto il sindaco di Verona Tosi fa il bagno a Capodanno. Da Storace a Rosy Bindi è una gara a chi perde più peso. Il sottosegretario Bonaiuti pubblicizza la sua dieta. Il Cavaliere scappa da Messegué. Il padano Gentilini chiede bimbi "razza piave". L'intero gruppo parlamentare dell'Udc, pompetta in

bocca, si sottopone al test antidroga. I giovanotti di Forza Nuova spediscono per posta racca- priccianti cuori di maiali e bam- bolotti fatti con le rigaglie di pol- lo. Bossi fa eleggere il suo medico. Il maratoneta Bassolino ha il pre- paratore atletico. Prodi ammette una certa somiglianza con Jimmy Fontana. E la Brambilla accavalla e riaccavalla le gambe nei talk- show: «Ah – commenta Berlusconi – sapeste quanto suda Bondi ogni volta che la vede!».

«Io, senatore Pannolone»: così esordisce nell'aula di Palazzo Madama Francesco Cossiga per rispondere provocatoriamente a

chi solleva la questione anagrafi- ca. Il corpo e i suoi accessori. La stampella, l'autoreggente, il cil- cio, il massaggio, il lifting, il botu- lino, pure andato a male, il frusti- no, la saga incessante sulla tintu- ra dei capelli, con i loro riflessi ra- mati, ma pure con gli shampini sbagliati... Viene da chiedersi che cosa sarebbe oggi, la politica, sen- za questa immensa pressione di carne; senza questa urgenza ana- tomica che sempre più chiara- mente cerca di travolgere i confi- ni tra sfera pubblica e sfera priva- ta, che s'incrocia con la tirannia dell'intimità, con la deriva esibiz- ionistica e guarda dei talk-

show; e nel frattempo rimbalza nel linguaggio, ne abbassa le so- glie cognitive, accende il turpilo- quio a colpi di "vecchio", "panzo- ne", "nano", "mettiti la dentiera".

Chi abbia cominciato a racco- gliere con certosino entusiasmo quanti più possibili sfoghi e ogni ragionevole follia del corpo poli- tico della nazione si sorprende oggi a rileggere tutto questo ma- teriale con fatica e sgomento. In poco più di un anno, per varie ra- gioni, ben tre esponenti politici (la Mussolini, il sindaco di Paler- mo Cammarata e Giuliano Ferrarà) hanno sentito il bisogno di rendere pubbliche le loro analisi

del sangue e delle urine.

Meno idee circolano e più strappano attenzione, sputi, ma- lori, sorrisi, gesti, smorfie, lacri- me, desideri. Ogni tanto il dito medio si leva a condensare l'e- nergia insieme primaria e termi- nale del discorso politico, unico sicuro indizio di valori estetici e morali. Con il povero risultato che sia pure per frammenti e per abbagli, per simboli misteriosi e materiali organici, acquista un senso il monito di Nietzsche: «C'è più ragione nel tuo corpo che nel- la tua migliore saggezza». E vai a sapere per quanto ancora, a che scopo, e a che prezzo.

## DA MADRE NATURA A MADRE CULTURA

MARINO NIOLA

**C**he cos'è il corpo? Quel che ci dà madre natura o quel che ne fa madre cultura? Quello che tutti gli uomini hanno quando vengono al mondo è solo un minimo comune denominatore biologico, una cera bianca sulla quale ogni cultura disegna il suo modello ideale di corpo. Dando così il proprio imprinting a una sorta di semilavorato ancora da finire. E che ciascuna società rifinisce e defini- sce a suo modo.

Non basta nascere, dunque, per avere un corpo. È neces- sario costruirlo, specializzarlo, conformandolo a quell'idea di corpo che ogni collettività fabbrica e impone ai suoi membri, cucendogliela letteralmente sulla pelle come un abito, sin dai primi istanti di vita. I modi di muoversi, di mangiare, di fare l'amore, perfino quelli di respirare, di cor- rere, di dormire sono le parole di una lingua materna che o si apprende dalla nascita o la si parlerà sempre con accento straniero. Ne sanno qualcosa quelli che negli anni Settanta andavano a Bali per strappare ai danzatori il segreto di quei movimenti da marionette divine che mandarono in estasi Antonin Artaud. Tutto vano. Il loro hardware somatico era incompatibile con quello dei nativi.

Moda, maquillage, diete, *body building*, piedi fasciati, orecchi e nasi forati, colli allungati, decorazioni cutanee, mortificazioni ascetiche e modificazioni estetiche. Sono al- trettanti esempi di quella autentica *body art* sociale dalla quale nasce quella sorta di scultura vivente che chiamiamo

persona. Un termine che non a caso in latino significa anche maschera. Il nostro semblante – letteralmente quel che vogliamo e dobbiamo sembrare – non è altro che la messa in scena della cultura che si mostra in noi e attraverso di noi, indossando i nostri corpi proprio come si indossa una ma- schera. Nessuno, insomma, è solo nel proprio corpo. Il no- stro essere somatico è sempre caratterizzato da una dop- piezza che è soggettiva e oggettiva insieme. Il corpo è il nu- cleo centrale del mio mondo, ma anche un oggetto nel mon- do degli altri. In altri termini, noi siamo il nostro corpo e al tempo stesso abbiamo il nostro corpo. Anche se ne avver-

tiamo la presenza soprattutto quando si trasforma, si alte- ra, ci diventa estraneo e indecifrabile. Quando la malattia lo riduce a un'officina surriscaldata che invia segnali d'allar- me. Proprio quando siamo malati, ci rendiamo conto che non viviamo soli, ma incatenati al nostro corpo: un essere di un regno diverso, sconosciuto, abissalmente lontano e dal quale è impossibile farsi comprendere.

Lo diceva Marcel Proust rivelando l'alterità costitutiva del nostro corpo, la sua trasparente opacità nella quale si so- vrappengono e si confondono i codici della natura e quelli della cultura.

In realtà nella nostra come in altre civiltà il corpo non è mai una sostanza oggettiva, non è mera fisiologia ma è, per dirla con Michel Foucault, la posta di una battaglia biopolitica, un campo di forze dove si incontrano e si scontrano in- dividuo e società, materiale e spirituale, religione e deside- rio, saperi e volontà, etiche e libertà. Nella foresta amazzo- nica come nell'Occidente tecnologico l'idea sociale di cor- po precede e plasma gli individui in carne ed ossa. E la per- sona è in ogni caso il frutto di una normalizzazione che pas- sa attraverso forme di controllo sui corpi. Dal diktat della bellezza alla riproduzione, dal vigore al pudore, dalla salu- te al look. Si tratta in ogni caso di modificazioni dell'essere, di leggi sociali che hanno la loro superficie d'iscrizione nel corpo.

E se in passato l'uomo, fatto di un corpo mortale e di un'a- nima immortale, appariva lo specchio di un modello tra- scendente, a immagine e somiglianza di Dio – in questo senso il mistero dell'incarnazione di Cristo è la grande matrice somatica dell'Occidente cristiano – la modernità ha segna- to il trionfo dell'immanenza, la morte di dio e quella dell'a- nima insieme. Il mistero del corpo contemporaneo è di- ventato il codice genetico. Mentre medici e scienziati sono diventati i nuovi sacerdoti che divinano la verità dell'esse- re, ne interpretano gli arcani codificati nel Dna. La sacralità normalizzatrice che fu dell'anima si secolarizza e tuttavia non svanisce, semplicemente cambia luogo e si trasferisce nella dietetica, nell'estetica, nella tecnologia. Continuiamo in fondo a inseguire un modello di perfeibilità che in prin- cipio fu divino e che ora è semplicemente biologico, una volta sopra di noi adesso dentro di noi.

# IL CONFLITTO E LA NUDA VITA

ROBERTO ESPOSITO

**È** difficile sfuggire alla sensazione di un nesso oscuro tra vicende, pure così diverse, come quella che si è consumata intorno al corpo morente di Eluana Englaro e la violenza inflitta quotidianamente al corpo di giovani donne stuprate. Oggi è fin troppo ovvio catalogare il primo caso sotto la rubrica di biopolitica. Ma in tal modo non si è ancora arrivati al fondo di evento troppo inquietante per non sollecitare una riflessione più profonda, che in qualche modo tocchi anche la questione delle violenze carnali.

In realtà, l'oggetto della contesa politica e giuridica relativa ad Eluana non è stata una forma di vita, nel senso pieno che già i Greci conferivano all'espressione "bios", ma quella vita senza forma e qualità che essi chiamavano piuttosto "zoé". Agli inizi dell'Ottocento il grande fisiologo francese Xavier Bichat ripropose a suo modo questa differenza capitale, distinguendo una vita di relazione destinata alle prestazioni superiori ed una vita puramente vegetativa, ridotta alla circolazione del sangue e alle funzioni respiratoria e digestiva, del tutto irriflessa ed automatica. Una "vita di dentro", egli aggiungeva riferendosi a quest'ultima, capace di durare più a lungo di quella "di fuori", come dimostra il fatto che per qualche tempo le unghie e i capelli continuano a crescere impercettibilmente anche dopo la morte.

A questa vita residua, non più propriamente tale, perché situata dopo, o prima, della vita di relazione, Walter Benjamin dette il nome di "nuda vita", cogliendo in essa il luogo estremo su cui, come nel caso mitico di Niobe, può scaricarsi la violenza degli dei. Ma, evidentemente, non solo di essi. Perché il dato più impressionante di quanto è appena successo è che proprio su questa "nuda vita", entrata in una zona di indistinzione con la morte, si sono scontrati i rappresentanti dello Stato, della Chiesa e della magistratura con una violenza senza precedenti. Ad essere disputata non è stata, come si dice, la vita, ma un corpo inanimato - ridotto allo stato ultimo di semplice materia vivente. Su di esso i pubblici poteri hanno reclamato la decisione ultima, cogliendo tutta la rilevanza di questa prerogativa. Il presupposto di tale scontro istituzionale era che, non potendo più appartenere a se stesso perché privo di capacità soggettiva, il

possesso di quel corpo dovesse essere trasferito in altre mani, come avviene per tutte le cose che perdono il proprietario naturale. E ciò, paradossalmente, nel momento stesso in cui si dichiarava l'assoluta l'indisponibilità, e perfino la sacralità, della vita che continuava a palpitare dentro di esso.

È a questo tragico grumo di antinomie che conviene misurarsi se si vuole penetrare davvero dentro la scatola nera di ciò che da qualche tempo, forse troppo facilmente, abbiamo iniziato a indicare con il termine "biopolitica". D'altra parte che, contrariamente a quanto pure afferma il diritto, il corpo umano possa essere ridotto al rango della cosa è l'esito inevitabile dello stesso linguaggio giuridico di origine romana, delle sue ancora operanti procedure di selezione e di esclusione. Conosciamo tutti il rilievo, e anche l'enfasi, con cui da molte parti si dichiara il valore assoluto dell'idea di persona - intesa come la garanzia contro qualsiasi attentato alla dignità dell'essere umano.

Eppure basta poco ad accorgersi che, nella storia antica e in quella recente, questi due termini - persona ed essere umano - non siano mai stati considerati pienamente coincidenti. È sempre esistito un resto della vita trattenuto fuori dal recinto, concettuale e simbolico, della persona. Una volta identificata quest'ultima con la parte razionale e volontaria dell'essere vivente, tutto ciò che rimane, vale a dire il suo stesso corpo, non può che scivolare nel regime della cosa. A riprova di ciò, anche nel linguaggio comune si afferma normalmente di "avere", piuttosto che di "essere", un corpo.

Ma se, nella fase terminale della vita, il corpo è assimilabile a una cosa, esso dovrà avere, come tutte le cose, un proprietario. Chi deve essere considerato tale quando si spegne il soggetto che lo abita? Dio, lo Stato, chi lo ha generato, chi lo ha in custodia? È sulla risposta a questa domanda che teologia, politica e diritto sono entrati in una collisione inevitabile a partire dal momento in cui la vita umana è diventata non solo il luogo di ogni decisione pubblicamente significativa, ma la fonte di legittimazione di ogni tipo di potere. Ad essere in gioco è la separazione, sempre rinnovata, tra forma di vita e nuda vita, tra persona e corpo. È intorno a tale limite oscillante che ruota vertiginosamente l'attuale regime biopolitico. Finché non modificheremo radicalmente il nostro linguaggio, i termini e i concetti che ancora adoperiamo, resteremo immobili davanti a questa soglia - senza sapere andare avanti, senza potere tornare indietro.